

RIFLESSIONE IN SEGUITO A RECENTI FATTI DI CRONACA SUL DISAGIO NELLE CLASSI

IPERATTIVITÀ E NON SOLO: COSA PUÒ FARE LA SCUOLA?

di Lara Modanese, dirigente I.C. I.Nievo Cordignano

La scuola che dirigo ha avuto la fortunata opportunità di incontrare Lucia Rizzi, nota a tutti per il programma televisivo SOS Tata in cui è protagonista da anni.

Si è trattato di un incontro offerto alla scuola dalle Acli della provincia di Treviso e che, grazie alla collaborazione offerta dall'associazione Pro Cordignano e dal Comune, si è svolto con successo. Lucia Rizzi ha incontrato le famiglie nella serata di venerdì 22 novembre e ha dedicato agli alunni un paio di ore di sabato mattina 23 novembre.

BAMBINI CAPACI DI ASCOLTARE

In realtà Lucia Rizzi l'avevo conosciuta anni fa a Grado, con l'AIDAI, Associazione italiana Disturbo Attenzione ed Iperattività, in occasione dei convegni regionali organizzati dall'ente.

Con lei ci siamo confrontate su più questioni in passato, ma debbo dire che quest'anno - era un po' che con ci si trovava - mi ha davvero stupita. Ho partecipato all'incontro che Lucia ha tenuto con i ragazzi delle classi IV e V della scuola primaria di Cordignano.

In quella circostanza ha trattato le ambivalenze e le correlazioni insite in alcuni termini come "ascoltare e sentire" oppure "valore e lavoro". Con il suo modo semplice e diretto ha raccontato concetti molto complessi ed è riuscita a catturare l'attenzione di grandi e piccoli.

Mi sono stupita, insomma, di un tale coinvolgimento in bambini così piccoli su questioni tanto alte come l'ascolto attivo e la base dei valori spirituali dell'umanità. Ha usato parole semplici che mi hanno riportato in mente Heidegger di *Lettere sull'umanesimo* e Gordon di *Relazioni efficaci*.

Ringrazio Lucia, le Acli di Treviso ed i suoi collaboratori, l'associazione Pro Cordignano per gli allestimenti e le attrezzature, il Comune per la collaborazione e gli spazi offerti ed i genitori dei nostri piccoli studenti che rispondono con entusiasmo alle iniziative che il territorio con la scuola offre loro per accompagnarli nell'arduo compito educativo.

A PROPOSITO DI IPERATTIVITÀ

In concomitanza con questa l'iniziativa dedicata a Lucia Rizzi uscivano sui giornali locali dei pessimi titoli sul caso di bambino iperattivo; un fatto, un momento educativo difficile, generato da gravi comportamenti tenuti dal piccolo in classe.

Invito chiunque leggerà questo mio articolo ad approfondire la riflessione su questo fatto di cronaca. Le stigmate che un piccolino potrebbe togliersi di dosso con un bel percorso scolastico vengono appiccate su di lui per tempi incalcolabili dai giornali.

Questi si fanno pubblicità col titolone in prima pagina, incuranti di aver mortificato la via di crescita psicologica del minore ed il contesto educativo in cui deve essere esercitata!

Quanto ho visto per strada quegli "strilli" mi sono irritata ed imposta di rivendicare il diritto che ha l'educazione di starsene fuori dalle cronache nere e dagli *scoop*.

Ho quindi accettato l'invito delle Acli di Treviso di scrivere un articolo sul tema dei disturbi di comportamento. Eccolo.

NON SONO IPERATTIVI. ALUNNI CON DISTURBI COMPORTAMENTALI DALLA GESTIONE PROBLEMATICA

La scuola sta facendo i conti, in questi ultimi anni, con una sempre crescente difficoltà di gestione di studenti con comportamenti violenti. Ci si riferisce a manifestazioni eccessive, un tempo impensabili in un contesto scolastico, tantomeno se agite da bambini di scuola dell'infanzia o dei primi anni della scuola primaria.

Negli Stati Uniti d'America il fenomeno era presente in forma massiccia già qualche decennio fa. Circa vent'anni fa, usciva un piccolo saggio dal nome "Cattiva maestra televisione" (tra gli autori appariva il filosofo Karl Popper). Il saggio analizzava le cause della genesi di tanta violenza tra i minori. Allora era messa sotto accusa la televisione così come oggi si attribuisce una parte dell'origine del problema all'uso improprio del digitale e di video e comunicazione digitale in rete. La definizione di questo disturbo (oggi va sotto il nome di ADHD) ha la paternità di George Still che in Inghilterra già ai primi del '900 studiava un gruppo di ragazzini che avevano difficoltà a sostenere l'attenzione e l'autoregolazione del comportamento. Nel tempo vi è stata l'individuazione della categoria diagnostica del *Minimal Brain Dysfunction* - eravamo intorno agli anni sessanta - ed oggi, dopo una serie di successivi cambiamenti di definizione, usiamo l'acronimo ADHD, come descritto nel DSM IV (una classificazione di ambito neuropsichiatrico) nelle sue manifestazioni e caratteristiche.

Stiamo parlando di un disturbo che interferisce con la volontà e l'azione della persona che ha questo problema. L'allievo (userò il maschile per pura comodità, anche se il fenomeno dei comportamenti violenti oggi interessa anche bambine e ragazze) se si comporta in modo strano o ha disfunzioni particolari ha necessità di attenzioni ed **interventi specifici** da parte della classe e dei docenti.

COSA ACCADE IN CLASSE?

Ma non è infrequente che nella scuola la difficoltà, che si presenta in maniera così atipica, venga **ignorata per cattiva interpretazione** della stessa. Allora il personale improvvisa strategie per far fronte agli inevitabili disagi che si vengono a creare all'interno delle classi.

Capita che la compulsiva attività presente in questi studenti (che come indicato potrebbe convivere con altri problemi) venga scambiata per svogliatezza e irrequietezza, o, peggio, maleducazione, ed invece sono condizioni che diventano fonte di sofferenza emotiva manifestata all'esterno.

In qualche caso ci troviamo anche di fronte a dei tic verbali, che finiscono per essere scambiati con provocazioni messe in atto per distrarre la classe dalla lezione o comunque destare l'attenzione.

Ed è un'attitudine scorretta anche il cercar di eliminare qualsiasi tipo di evento o situazione possibilmente stressante, proponendo un contesto non stimolante. In questo senso anche l'intrattenimento fuori dalla classe deve essere progettato e trovare un senso per essere un acceleratore di motivazione ed autostima corretta.

Da parte dei compagni il comportamento bizzarro fomenta commenti o emarginazione o dispetti, oppure, in età adolescenziale la classe fa gruppo e discrimina il "diverso".

Fortunatamente nelle scuole si sta diffondendo l'informazione su questi temi, per arricchire studenti e docenti di conoscenze sulla problematica in questione. L'obiettivo primario avviato dal Ministero è di insegnare a rispettare queste persone in difficoltà.

Non riuscendo a coordinare la propria esistenza su aspetti di quotidianità l'emotività di questi giovani viene intaccata da una lunga scia di frustrazione che, a seguire, porta l'incremento di manifestazioni oppositive e di rabbia.

Questo li induce ad essere aggressivi verso gli altri, resistenti alla disciplina, con scarso controllo delle esplosioni emotive.

A scuola i problemi si fanno più seri rispetto agli altri contesti di vita. Nell'ambiente della classe il confronto per loro è continuo, frastornante, difficile da gestire sul piano relazionale; inoltre, avendo problemi nel sostenere l'attenzione è difficile per essi poter imparare dalla conseguenza

delle proprie azioni, quand'anche il profilo intellettuale fosse nella norma. Questa differente modalità di comportamento è difficile da essere compresa e riconosciuta dalla famiglia.

Sono frequenti i casi di ragazzi con questi problemi che a casa non si manifestano particolarmente e quindi la famiglia ritiene che vi sia solo cattiva gestione da parte della scuola.

Avendo la responsabilità di mediazione educativa tra famiglia e scuola segnalo che:

1. molto spesso questi ragazzi arrivano alla scuola primaria senza che ci sia stata in precedenza la giusta evidenza del problema e senza che i genitori se ne siano preoccupati;
2. a volte i genitori sembrano voler ignorare il problema;
3. spesso non ci si è potuti occupare in tempo della forma architettonica degli spazi della scuola di inserimento;
4. la segnalazione del problema ai servizi, fatta ad anno scolastico iniziato, ottiene effetti in tempi lunghi.

Segnalo che per questi ragazzi, così problematici, **non vanno bene le scuole fatte “a torre”**, cioè aule su più piani poste intorno allo scalone, oppure scuole con aule isolate, oppure scuole con peristili. Ci vogliono scuole con aule e bagni che guardino assieme verso l'atrio e poste su un solo piano.

Detto questo lascio ora la specificità del disturbo dei bambini iperattivi, perché questa argomentazione non intende affrontare tutto il ventaglio delle tipologie dei disturbi presenti negli alunni ADHD, ma si pone come obiettivo quello di considerare più ampiamente il disturbo comportamentale, che è denominatore comune di tante tipologie di problemi ottenuti da cause diverse.

TANTI SINTOMI SIMILI PER DISAGI ANCHE MOLTO DIFFERENTI

In questo tempo è di moda definire iperattivi tutti gli alunni con comportamenti vivaci, alterati e bizzarri. Oggi sappiamo che **i sintomi comportamentali di cui stiamo parlando possono assomigliarsi da caso a caso, ma non sempre hanno una stessa causa.**

Risulterà più chiaro il tema che stiamo trattando se si riportano esempi concreti delle manifestazioni:

- a. Oggetti scagliati contro le persone: penne, righelli, forbici, libri, o anche sedie e banchi. Materiali strappati dalle pareti.
- b. Violenza fisica, verbale (minacce e coartazione) variamente perpetrata contro altri.
- c. Morsi profondi ai compagni (a zone del corpo scoperte come guance, mani, braccia, gambe) con lesioni; Contusioni ai coetanei e ai docenti procurate caricando con tutto il corpo contro di loro; Calci e pugni.
- d. Autolesionismo: tagli alla propria pelle fatti con lamette, testa percossa contro il muro fino alla visione del proprio sangue, anoressia. Fuga dal controllo adulto senza curarsi delle situazioni di pericolo. Lanciarsi su una strada, o verso il vuoto senza curarsi di conseguenze.

Stiamo parlando di sintomi che hanno sempre, in svariato modo, una base di *disagio* oppure un di *disagio* secondario ad un disturbo.

Nelle scuole ci sono, oltre agli alunni con famiglie che cercano di attivarsi per aiutare il figlio in difficoltà, alunni ed alunne che hanno alle spalle **situazioni familiari gravi** e a volte la famiglia non la possono neppure avere vicina a loro (vivono in comunità).

Essi debbono gestire tanta rabbia senza la possibilità di identificare bene qualcuno, intimamente legato, con cui prendersela, a cui chiedere aiuto. A volte essi hanno assorbito modelli di violenza e sofferto di grave deprivazione affettiva e/o sostanziale.

Oppure ci sono situazioni di **disagio generato da condizioni di drammatica resilienza**. Consideriamo ad esempio i piccoli che, a seguito di genocidi, esodi o altro, sono stati istituzionalizzati in strutture di raccolta per orfani o senza tetto. Alcuni vivono nelle nostre città come figli adottati, magari in famiglie con uno status sociale elevato, ma hanno sete di identità. Come se si vivessero “cancellati” da quello che dovrebbero essere. Percepiscono che qualche motivo violento e forzoso ha interrotto e negato la loro infanzia e il diritto alle “cure”, alle sicurezze di cui avrebbero avuto bisogno.

Anche in questi casi prende il sopravvento un “modo arrabbiato” di vivere la realtà.

E poi c'è il **disagio** dei giovani che sentono il loro **contesto di vita “emarginante”**. Ed in questo caso vanno elencati quei giovani e quelle giovani emarginati, che per rendersi interessanti - la loro origine non lo è affatto o non sufficientemente - hanno bisogno di attirare l'attenzione su se stessi adottando comportamenti devianti (alcool, droga, violenza, e così via).

Oppure c'è il **disagio** vissuto dal giovane per una percezione di sé negativa, dove i comportamenti che perpetra, sulla base di pulsioni, hanno la meglio su di un lavoro educativo che non riesce ad essere svolto con continuità (evasione dell'obbligo scolastico).

Parliamo infine di **iperattività in comorbilità** con disturbi della sfera emotiva, che sono pervasivi rispetto alla gestione del comportamento dei nostri alunni (la tourette, asperger ed altro).

Stiamo parlando di una percentuale che in alcuni casi sarebbe del 2/3 % della popolazione scolastica e in altri persino del 7/10 %.

Ma i dati che la scuola usa sono quelli che viene a conoscere al momento delle iscrizioni e delle comunicazioni fornite nella riunioni di continuità tra gradi di istruzione.

Nelle scuole gli alunni con problemi sono presenti mediamente in tre quarti delle classi, e, a volte, ci si trova la sorpresa (soprattutto nella scuola primaria) di più casi problematici conviventi nella stessa classe. Per questo motivo per fare gli insegnanti o i dirigenti scolastici, oggi bisogna essere molto qualificati e pronti a gestire in ogni momento tali situazioni.

NON ESISTE LA SCUOLA PERFETTA

La mancanza di preparazione nel personale della scuola può creare situazioni devastanti per tutti. Serve inoltre aver regolamentato bene la formazione delle classi con formule di flessibilità da mantenere per un primo periodo dell'anno scolastico (8/10 settimane).

È fondamentale che tutti abbiano presente il piano di realtà, che non è “*hic et nunc* l'alunno “x”.

Ed è bene ricordare che si tratta di un problema che sarà sempre presente nei contesti di vita locali (ora è la scuola ed in futuro sarà la piazza del paese o il bar) con le sue drammaticità. L'attuale contesto educativo, il plesso scolastico con tutti i suoi genitori, è dunque il contesto giusto dove cercare subito soluzioni.

È davvero molto importante che ci sia il **coinvolgimento delle famiglie dei coetanei** per finalizzare tutto il contesto di vita al miglioramento. E non meno importante è portare i **docenti a formarsi**, a raggiungere profonde conoscenze delle patologie comportamentali e dei relativi disturbi.

Il **ruolo del dirigente scolastico è determinante**. Questi casi complessi devono essere trattati a livello macro-organizzativo oltre che nell'impianto didattico della classe. Abbiamo già accennato, ad esempio, alle delibere per la formazione di classi equilibrate, che dovranno essere eterogenee al loro interno ed il più possibile omogenee tra sezioni.

È fondamentale che si sappia che in molti di questi casi, e sicuramente in quello dell'iperattività, i giovani problematici sono in grado di comprendere l'errore solo ex post, e non riescono a prevenirsi. E che poi non si accettano, provano auto-rifiuto.

LA QUESTIONE DEL RIFIUTO

Sfoganò la frustrazione con nuove azioni violente, come per fuggire da se stessi, e si aprono ad una spirale di violenza che solo un contesto altamente competente può riuscire a contenere.

È drammaticamente presente nella cronaca il rifiuto che la comunità educante - non solo genitori, ma a volte anche insegnanti o alunni - pone in campo rispetto alla convivenza con questi giovani sotto accusa. I titoli di cronaca ne sono un esempio: *Mattinata di terrore nella classe*, *Richiesto l'intervento dei Carabinieri per un alunno...*

L

e famiglie degli altri studenti, soprattutto di quelli più piccoli, infanzia e primaria, giustamente desiderano avere i figli lontani da contesti rischiosi e con tanta violenza.

- *O quello se ne va dalla scuola o portiamo via i nostri figli.*
- *Questi sono futuri delinquenti e devono essere messi in posti fatti apposta per loro.*
- *Se ne vadano dalla scuola, non possono stare vicini ai miei figli.*
- *Nella classe di mio figlio non doveva esserci quello lì!*

Ci sono diritti per tutti, vittime ed aggressori, ed il dirigente scolastico deve far convivere tutti nell'obbligo scolastico, anche se sembra esserci incompatibilità.

La scuola ha l'obbligo costituzionale di dare pari opportunità a tutti i minori che la frequentano, in questo obbligo rientrano tutte le categorie sopra elencate.

I cittadini che credono che ci possano essere "belle classi" simili a quella attesa dal prof. Muscolo descritto nel Giornalino di Gianburrasca: - *Tutti zitti, tutti fermi e che non si muova neanche un muscolo!*, e si sbagliano.

Neppure il più tranquillo dei ragazzi di oggi è tranquillo come lo erano gli alunni di qualche decennio fa, anche se a casa sembra essere tranquillo. E anche la scuola, cioè quello che serve per "far scuola", è assolutamente differente anche da un solo decennio fa.

PISTE DI INTERVENTO POSSIBILE

Nella scuola ci troviamo a dover prendere misure sui sintomi, perché sulle cause non possiamo fare molto. Alcune tipologie di comportamento deviante non sono neppure per ora diagnosticabili facilmente.

Ci sono interventi differenti per ogni fase del problema.

Le prime misure da mettere in atto [stiamo parlando di una gestione di emergenza] dovrebbero essere presenti a tutto il personale. Di fatto al dirigente scolastico le notizie arrivano solo dopo alcune settimane, quando si è già verificato almeno un episodio e "si contano i feriti", e ricordo ai lettori che oggi i dirigenti scolastici del primo grado di istruzione hanno in gestione circa una decina di scuole sparse per vari paesi, in più comuni o in più quartieri.

Si tratta invece di avere **il personale docente dei plessi in grado di attivarsi automaticamente ed autonomamente seguendo un elenco delle risorse umane presenti**: bidelli, insegnanti di classe, insegnanti di sostegno, addetti all'assistenza, alunni delle altre classi; le classi tranquille e gli spazi liberi, le classi dove possono trovarsi compresenti almeno due adulti, e le classi dove gli alunni avviati ad un'attività riescano a procedere con buona autonomia.

Poi, in base al tipo di manifestazione disturbata che si presenti (esempio: alunni presi di mira dall'allievo disturbato oppure l'allievo disturbato tenta di fuggire sulla strada, oppure l'allievo disturbato scaglia in maniera inconsulta tutto quanto gli capita per mano) si deciderà

immediatamente **come mettere in sicurezza tutti**; appena possibile si contatta il dirigente, ma intanto ci si attiva:

- portando i “presi di mira” in un’altra classe,
- accompagnando l’alunno in crisi di rabbia a rilassarsi fuori dalla classe con un adulto (rapporto duale) per esempio un bidello, o con l’insegnante di sostegno che stava operando in un’altra classe,
- spostando la classe, per piccoli gruppi in altre classi, quando l’alunno difficile sta sfogando tutta la sua rabbia nella propria classe e non intende spostarsi. Resta ovviamente con lui un docente di classe.

Se la situazione non “rientra” diventa necessario **chiamare a scuola con urgenza i familiari** dell’alunno in agitazione e questa cosa, il docente che ha la responsabilità del problema deve farla fare ad altro personale, cioè a qualcuno che è fuori da quella classe. Difficile comunicare in questi casi, quindi si deroghi alle regole di normalità tenendo a disposizione un telefono cellulare.

Nella seconda fase si cerca di studiare un piano, ancora di emergenza, ma senza interferenze con le altre classi.

Nel contempo la direzione deve attivarsi per **ottenere l’assegnazione di figure di supporto**, come l’educatore comunale, anche se temporaneamente, l’addetto all’assistenza, o l’insegnante di sostegno (essendo difficile ottenerne uno nominato, si dovrebbe ottenere almeno un finanziamento per un progetto ad ore).

Se le risorse fornibili da ciascun servizio sono poche (pochi soldi ha il Comune, pochi la scuola) l’intervento di supporto potrà essere costruito per l’anno con il compendio di più figure: sostegno a progetto per qualche ora, addetto all’assistenza, tirocinanti, volontari. Si tratta di emergenza!

Intanto si segnala il caso agli assistenti sociali di Comune e Asl adottando le relative procedure.

Arriveranno nel contempo le prime legittime proteste dei genitori...

Il dirigente, ben documentato, **organizza un incontro a cui debbono partecipare tutti i genitori e i docenti della classe**. È appena il caso di ricordare che è bene che i genitori dell’alunno “sotto accusa” **non** siano presenti.

In queste occasioni rabbia, lamentele e richieste impraticabili, vengono scaricate sul dirigente scolastico. Questi deve riportare la riunione allo scopo: **trovare la giusta strada educativa e creare corresponsabilità**. Spiegherà le misure messe in atto, l’importanza di non rifiutare il problema, e di trovare una soluzione mentre il problema è ancora all’interno della scuola. Deve coinvolgere tutti i presenti nel progetto. È importante poter dare prova di sviluppi positivi possibili secondo una *road map* di interventi ed obiettivi educativi.

Inoltre in questi casi, nuovi rispetto a quelli contemplati negli annali della pedagogia speciale, (un tempo si sosteneva che l’integrazione era solo dentro in classe) può essere utile (ma la cosa deve essere vista con uno specialista) lavorare da fuori della classe, per un reinserimento graduale in classe, come conquista.

Si attiva in questi progetti un processo di preparazione e conquista individuale dell’allievo alla socializzazione e alla partecipazione a situazioni di vita socialmente complesse, proprio come stare in una classe.

In tutto questo è **fondamentale la collaborazione con la famiglia e con le famiglie degli altri alunni**, che nel tempo dovranno essere terreno per nuove esperienze dello “stare bene con gli altri”

in contesti non familiari, come, per esempio, le feste di compleanno. Il progetto è delicato e lento da curare, ma si traduce in una positiva conquista per tutti.

In una terza fase, quando l'organizzazione è entrata a regime (ore di sostegno o di addetto all'assistenza assegnate, o progetti di ore di compresenza attivati) **si cominciano a praticare ulteriori strategie di modificazione del comportamento e di inclusione scolastica.**

QUALCHE ALTRA IDEA

In una tesi di psicologia clinica presentata alcuni anni fa in Università Cattolica (relatore il prof. Molinari) ho trovato ben elencate una serie di strategie per l'alunno difficile da adoperare nella quotidianità della classe.

Le riporto di seguito con libero arricchimento personale:

Fornire la possibilità di mettere in atto, in un luogo appartato, qualche gesto incontrollabile.

Concedere del tempo aggiuntivo per i compiti di lettura e scrittura.

Concordare di suddividere le verifiche in più parti, concedendo l'opportunità di muoversi, alzarsi e abbandonare la classe.

Cercare con lo studente una collocazione nella classe che risulti il più confortevole possibile.

Prevedere uno spazio didattico per attività individuali mirate (spazio morbido, spazio digitale, spazio laboratoriale "alla Marconi").

Responsabilizzare e coinvolgere l'alunno nelle pratiche di routine della classe che eventualmente gli consentano anche di muoversi.

Incoraggiare lo studente a lavorare con più impegno nei periodi in cui si sente più adeguato.

Prevedere uno spazio vuoto attorno al banco dello studente, se presenta compulsioni che lo inducono a toccare i compagni o gli oggetti.

Consentire al bambino/all'adolescente di lavorare nella posizione che ritiene più comoda. Incoraggiare lo studente a fidarsi e a confidare le sue necessità.

Concedere spazi di colloquio/sfogo riservato.

Promuovere un clima di collaborazione con i compagni.

Sorvegliare gli spazi di ricreazione (mensa, spogliatoio, cortile...).

Predisporre giochi che attivino competenze di socializzazione.

Ignorare i tic quando ci sono.

Ripercorrere periodicamente l'elenco delle tappe superate e dei successi ottenuti.

Certo è che l'intensificarsi delle presenze di tali problemi, mentre si vive il massimo contenimento di spesa per il personale docente (le scuole italiane sono paramtrate ai Paesi dove la difficoltà è quasi sempre in contesti differenziali e dove i bambini vanno in sezioni speciali quando hanno disturbi che in Italia non vengono neppure certificati), renderà sempre più arduo ottenere buoni risultati. Servono le competenze "speciali", *sed etiam*, risorse umane sufficienti. È una questione di sicurezza prima che di didattica.